

Un (grande) schermo tra gli artisti e l'attuale realtà

Il naso di Vitangelo Moscarda, che la moglie dice pendere leggermente verso destra, oggi non costituirebbe l'inaspettata scintilla d'una deflagrante crisi d'identità. Perché il protagonista del romanzo pirandelliano «Uno, nessuno e centomila» già lo saprebbe. Oppure «avrebbe prove inoppugnabili per dimostrarle che non è vero».

Così scrive Domenico Starnone nel libro «Fare scene», da poco uscito per **Minimum Fax** (192 pagine, 13,50 euro). Fotografie e video - riversati s'un crescente armamentario di supporti tecnologici sofisticati e a portata - ci obbligano, infatti, ad «avercela, un'identità, e a riconoscerci». Eppure, viene da chiedersi se quello che ci mettono sotto gli occhi con tanta profusione corrisponda davvero alla rappresentazione più veritiera di noi stessi. O se, piuttosto, siamo tante quante le immagini attraverso cui vogliamo essere raffigurati. Mentre la nostra essenza più profonda resta, com'era per Vitangelo Moscarda, un nocciolo nascosto, ineffabile.

Forse, di diverso, c'è che oggi abbiamo smesso di cercarlo, quel nocciolo. Infatti, scegliamo le pose che aderiscono meglio all'idea che vogliamo dare, mentre le espressioni venute male, in cui non vogliamo riconoscerci, «spariscono subito, per sempre, dentro il capicissimo cestino elettronico». Perché «con la nostra testa tornita dalle convenzioni estetizzanti distruggiamo ciò che non si squadra».

Ma Domenico Starnone, scrittore e sceneggiatore, nel corso della vicenda raccontata stimola interrogativi ancora più destabilizzanti e necessari. Ovvero, se l'abitudine alle forme e ai linguaggi stereotipati

di cinema e televisione possano modificare il nostro modo di guardare gli eventi reali. Inducendoci a comprenderli e ad accettarli solo quando sono truccati dalle maschere accattivanti, ma fasulle della finzione.

La prima parte di «Fare scene», infatti, racconta con sorridente malinconia la crescita d'un bambino nella Napoli del Dopoguerra, il suo «apprendistato» delle cose della vita nella sale «buielumino» di terza visione. «Ocimmena. Al cinema». Dove il candore senza difese dell'età e di quegli anni subiva l'incantamento pervasivo di remote storie d'Oltreoceano.

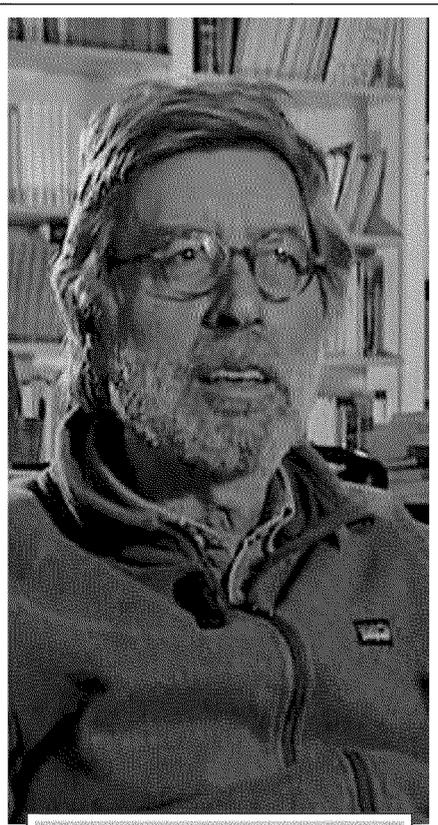
Nella seconda parte, nella quale l'ironia s'avvelena dell'amara constatazione d'uno sconcertante degrado culturale, il bambino è diventato adulto e sceneggiatore. E - mostrandoci tutto il processo, dall'idea originaria alla Mostra di Venezia - ci racconta la tragicomica banalizz-

zazione d'un progetto cinematografico ispirato ad un fatto drammatico (il suicidio d'un operaio di Ravenna), trasformato ed edulcorato in una confezione piena di dozzinali cliché, triti ammiccamenti, ovvie battute.

E questo non solo per la condizionante malafede di produzioni sempre più votate al profitto, ma perché, come si rende conto con disarmato disagio il protagonista, gli artifici del grande schermo hanno alterato anche il suo modo di guardare i fatti e di narrarli. Perfino quelli più tragici. «Ero un adulto con un lavoro che gli permetteva di essere per sempre quel ragazzino e guardare l'insostenibile attraverso vecchissimi film che, combinati ad arte, lo rendevano gradevolmente colorato».

È una riflessione che riguarda non solo il cinema, ma ogni ambito artistico, il cui linguaggio si ritrova, a volte suo malgrado, imbalsamato dentro forme convenzionali. Potrebbe essere salutare riuscire a liberarlo da quella prigionia, come alla fine fece Vitangelo Moscarda affrancandosi dal proprio nome. Sarebbe opportuno, in anni di predominio tecnologico, di «reality» recitati a copione, di verità mediate... Perché se è difficile raccontare la realtà spogliata della plastica del preconfezionato, sarà sempre più arduo che gli altri riescano a vederla nella sua essenza.

Paola Baratto



Lo scrittore Domenico Starnone

